

Quadri, sculture e manoscritti « da mettere in salvo »

Guerra tra Italia e Germania per le opere d'arte asportate

Esperti in pellegrinaggio per rintracciare un Corot e un Piero della Francesca - Gli informatori di Rodolfo Siviero, un uomo d'azione
I tedeschi sono ansiosi di chiudere una volta per tutte le vertenze, mentre gli italiani non hanno limiti nella scadenza delle ricerche
Nella collezione di Goering figuravano opere di Carpaccio, Masolino, Botticelli, Tiziano, Reni, Tintoretto, Veronese e Della Robbia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Bonn, dicembre

E' scoppiata in silenzio, ma è scoppiata, la guerra delle opere d'arte tra Italia e Germania. La diplomazia è appena riuscita ad attutire il clamore, ma l'eco, sebbene sommessa, è rimbombata lontano. Si tratta dei quadri, delle sculture, dei manoscritti minati, dei reperti archeologici trafugati dai nazisti nell'arco di tempo che va dal settembre '43 alla fine della guerra combattuta sul suolo italiano. Una operazione pulita, ispirata senza dubbio da un profondo e radicato ideale estetico e condotta, a latere delle azioni belliche e di polizia, da un corpo speciale (il Kunstschuetz: letteralmente protezione, difesa dell'arte) dipendente direttamente da Berlino. Gli ufficiali e i soldati di questo servizio, precedendo di poco le truppe tedesche in ritirata, si adoperavano a mettere in salvo le opere d'arte che correvano il rischio di andare distrutte, perse o rubate nel corso della controffensiva alleata.

Il servizio speciale, altamente tecnicizzato (contava nei suoi quadri esperti e studiosi) si adoperò con successo oltre che in Italia anche in Francia, Olanda, Belgio, Europa Orientale: insomma dovunque ci fossero dei capolavori, dei documenti, delle testimonianze di valore artistico e storico da « mettere in salvo ». Un compito delicato, onorevole, assolto con lo scrupolo e la disciplina di sempre. Le opere, accuratamente selezionate, registrate, imballate, scortate (per proteggerle stavolta dalla furia partigiana) venivano avviate con treni e convogli speciali direttamente in Germania dove erano stati creati diversi centri di raccolta. Così « concentrate » le ha sorprese la fine della guerra, la disfatta hitleriana, il disfacimento del Kunstschuetz. Quale che fosse la sorte toccata ai salvatori, i paesi proprietari delle opere d'arte salvate non tardarono a rivendicarne la restituzione.

I governi italiano, olandese, francese, belga e gli altri tratta-

rono da principio con l'amministrazione alleata. Fu quello il periodo più fruttuoso e meno difficile. Lunghe processioni di esperti d'arte e di ministri plenipotenziari nominati dai governi occidentali, nell'immediato dopoguerra, con lo scopo preciso del recupero delle opere, andarono in pellegrinaggio al Collecting Point di Monaco a rintracciare, nel mucchio, chi un Rubens, chi un Corot, chi un Piero della Francesca. Fu il caso del nostro Siviero, fiorentino, critico d'arte, organizzatore di un movimento di resistenza e boicottaggio al trafugamento e quindi nominato, dal '45, capo dell'ufficio recuperi italiani. Era valsa a Rodolfo Siviero una fama meritata di resistente attivo, di uomo di azione, di autentico intenditore, di appassionato e caparbio difensore del nostro patrimonio artistico. Al momento della sua nomina rimbombava, negli ambienti ufficiali, la storia rocambolesca del trafugamento da lui organizzato, sotto il naso di una pattuglia del Kunstschuetz, di un Beato Angelico custodito nel convento di Montecarlo presso San Giovanni Valdarno.

Originali e copie

Ma Siviero aveva fatto di più: aveva sguinzagliato una nuvola di informatori sulle tracce del servizio nazista di difesa dell'arte. Ed era entrato in possesso degli originali o delle copie dei verbali di sequestro o delle ricevute rilasciate dagli ufficiali tedeschi a privati italiani e a conservatori di gallerie e di musei. Forte di questi documenti e valendosi dei mezzi concessigli dal governo italiano (e anche di quelli che il governo aveva lasciati sottintesi) Siviero è riuscito, in venti anni, a far rientrare in Italia due terzi, almeno, dei capolavori avviati dai tedeschi oltre la nostra frontiera. Ma ce ne sono in Germania, a tutt'oggi, ancora più di mille. Ed è intorno a questi mille che è scoppiata la guerra dei quadri. Dopo venti anni di trattative, scintillate avanti in un'altalena di

buoni e cattivi rapporti, di buoni e cattivi periodi, di recuperi fruttuosi e di ricerche inutili, sembra si sia arrivati al punto di rottura. Perché?

Perché i tedeschi sono ansiosi di chiudere, una volta per tutte, la vertenza e invocano a conforto della loro posizione, il soddisfacente compromesso già raggiunto con Olanda e Francia. Gli italiani, al contrario, non hanno nessuna intenzione di fissare un limite di scadenza alle ricerche. I prodromi della crisi erano stati avvertiti nel corso dell'ultima riunione della commissione paritetica tedesco-italiana, riunione avvenuta dal 13 al 15 dello scorso ottobre. I delegati tedeschi, fedeli alla loro linea, si erano fatti precedere da una proposta che stabiliva un calendario operativo la cui scadenza ultima era fissata per la fine del giugno 1970.

Per quella data, proponevano, dovevano essere approntati, di comune accordo, due cataloghi di opere d'arte: il primo riguardante i pezzi recuperati e restituiti, il secondo i pezzi che non era stato possibile rintracciare. I due cataloghi avrebbero dovuto far testo, definitivamente. Al di fuori dell'opera catalogate non sarebbe stato più possibile avanzare nessuna ulteriore rivendicazione. Il che significava, in altre parole, presentare agli italiani una nota ultimativa che, da un lato, conteneva un implicito e giustificato rimprovero alla lentezza con cui i nostri stavano portando avanti la questione ma, dall'altro, proponeva una sanatoria generale che meglio si addiceva ad una contrattazione commerciale più che non alla materia oggetto dell'accordo. I tedeschi, inoltre, credevano di poter fissare le date di una serie di incontri periodici della commissione diretti ad accelerare i tempi delle trattative e, in definitiva, a chiuderle.

Succedeva, però, che ben cinque membri della delegazione italiana, per protesta, non si presentavano all'incontro: i critici d'arte Roberto Longhi e Giulio Carlo Argan, il prof. Giuliano Briganti, il vice avvocato generale dello stato Cesare Arias, il

sostituto avvocato generale dello stato Luca Masini. Succedeva che il capo della delegazione italiana, Siviero, contestava la composizione della commissione tedesca e lasciava intendere che avrebbe preferito trattare con degli esperti d'arte piuttosto che con i diplomatici di carriera che gli stavano seduti di fronte.

Succedeva che gli italiani finivano per respingere il tono ultimativo della proposta tedesca e rifiutavano la sanatoria a scadenza fissa sentendosi in grado di poter arrivare, col tempo, a rintracciare e denunciare il trafugamento e l'occultamento di opere d'arte che non fossero già contenute negli elenchi presentati o in corso di compilazione. Succedeva, infine, che il 15 dicembre scorso, data della nuova convocazione, la riunione restava vedova di presenze.

Un accordo

La commissione paritetica tedesco-italiana era nata da un accordo del 1953 intervenuto tra De Gasperi ed Adenauer, accordo che, allora, non fissava certi limiti di tempo all'azione di questa specie di supercomitato, nello scambio di note intercorse tra i governi italiano e tedesco dell'epoca (sebbene quest'ultimo fosse ancora sotto tutela alleata) si diceva tra l'altro: «... il governo federale si dichiara disposto ad agevolare ed a sollecitare, per quanto in suo potere, i lavori di questa commissione ed a fare di tutto per rendere possibile la restituzione delle opere d'arte e del materiale bibliografico asportati illecitamente dall'Italia durante il periodo nazionalsocialista, già reperiti o reperibili ». La nota è firmata da De Gasperi ed è del 27 febbraio 1953. Dice, in chiusura della frase da noi citata: «Già reperiti o da reperire ». A sedici anni di distanza, dunque, i tedeschi sembra considerino quel « da reperire » come scaduto o comunque improcrastinabile. Ma perché questa posizione assuma, da un punto di vista di diritto internazionale, un riscontro legale, sarebbe necessario uno scambio di note tra i governi, che superi la nota del '53. Ora, questo scambio di note non c'è stato. C'è stato solo un timido tentativo di intervento della nostra Ambasciata che, sembra, abbia concordato col governo di Bonn, attraverso il nostro rappresentante Luciolli, la conclusione dei lavori della commissione entro il giugno '70. Siviero, da Roma, naturalmente protesta contro questa interferenza della diplomazia ufficiale nella linea tenuta dalla delegazione italiana preposta istituzionalmente al recupero delle opere d'arte. Protesta e minaccia, a smascheramento dell'accusa tedesca (che gli italiani, cioè, non sarebbero più in grado di produrre una documentazione valida), la pubblicazione di un catalogo separato in cui verrebbero elencate oltre novecento opere d'arte, di cui egli conosce il luogo di provenienza, il nome dell'ufficiale o del reparto che le ha sequestrate e la destinazione o il punto di arrivo in Germania. Minaccia, inoltre, di denunciare all'attenzione dei due governi gli ostacoli che, a suo dire, sono stati frapposti all'operato della commissione italiana, primo fra tutti l'impossibilità di accedere ai depositi dei musei d'arte tedeschi ricostituiti nell'immediato dopoguerra.



"Ritratto dell'Ariosto" del Tiziano

I tedeschi oppongono che è già stato recuperato tutto quanto era stato segnalato e che comunque era recuperabile nelle gallerie e nei punti di raccolta controllati dallo Stato. Oppongono, inoltre, che è praticamente impossibile dare corso alle richieste degli italiani per quel che riguarda il trafugamento e l'occultamento di opere d'arte da parte di privati. A tale proposito citano un esempio che vale la pena di riportare: nel novembre del '62 una persona si presentò al Consolato italiano di Los Angeles e chiese al nostro rappresentante se per caso fosse stato interessato a due quadri che l'offerente credeva opera di un pittore italiano di « qualche secolo prima ». Il console rispose che la cosa lo poteva interessare ma che, comunque, non poteva impegnarsi prima di aver visto i due quadri in questione.

Nei salotti

Le opere erano state lasciate in deposito in banca: dopo una breve contrattazione l'ignoto offerente si decise a mostrarle, erano due Pollaiuoli: Ercole che soffoca Anteo ed Ercole e Lidra, appartenevano agli Uffizi. A questo punto il nostro console li fa mettere sotto sequestro, poi chiede che venga indagato sulla personalità del « proprietario ». L'uomo risulta essere un ex-caporale della Wehrmacht, naturalizzato americano. Un cablogramma alla polizia tedesca e questa risale dal nome dell'ex-caporale al corpo di appartenenza. Rintraccia alcuni ex-commilitoni dell'intraprendente militare e fa una visita nelle abitazioni dei sospetti. Nel giro di qualche giorno saltano fuori dai salotti di cinque case tedesche piccolo-borghesi un Cristo deposto del Bronzino, un Autoritratto di Lorenzo Di Cre- di, la Parabola della vigna di Domenico Feti, un Presepio del-

la maniera del Correggio, una Annunciazione di scuola bolognese; appartenevano tutti alle gallerie Pitti e degli Uffizi. Nel febbraio '63 c'è la cerimonia della riconsegna dei cinque dipinti, patrocinata dall'Ambasciata d'Italia a Bonn. Un bel successo per la polizia tedesca ma, anche, un formidabile alibi. Da quel momento, infatti, il trafugamento personale, ad opera di ladri isolati, è invocato a copertura delle denunce presentate dalla nostra commissione.

Non serve che Siviero con una documentazione precisa, non serve che dica: « La stessa divisione cui apparteneva il caporale naturalizzato americano » e responsabile del trafugamento di altri 40 capolavori degli Uffizi, tra cui una Deposizione di Cristo del Tintoretto, « La donna velata » di Raffaello, la Maschera di Michelangelo asportata dal Bargello, un Ritratto di giovane del Memling, il Ritratto dell'Ariosto di Tiziano.

Non serve che dica: « La 305ª divisione SS portò via da Viareggio, a Villa delle Pianure, tutta la collezione Borbone-Parma, che annoverava opere del Canaletto, Guardi, Duerer, Baldovinetti ». Non serve che dica: « La stessa sorte è toccata alla collezione Van Marle a Perugia che tra l'altro annoverava il San Giovanni del Sassetta, alla collezione Finaly, alla Donna con mandola del Mazzola, trafugata tra Forlì e Ravenna; ad una serie di disegni rinascimentali del '300 convogliati a Verona dall'organizzazione anti-ebraica Egeli. Non serve che dica: « Conosco i nomi: il tenente Drescher, il colonnello Sleiger, il generale Greiner, il maggiore Reidmeister » ed altri ancora. Non serve che dica: « Se è intervenuto, effettivamente, sulla pelle della commissione un accordo tra i due governi italiano e tedesco, non ci resta, a noi della delegazione, che dare le dimissioni e pubblicare, per conto nostro, un catalogo delle opere trafugate di cui conosciamo il tragitto ed i responsabili ». Di tutte queste opere in Germania si sono



"La donna velata" di Raffaello

queste opere in Germania si sono perse le tracce, ammesso che non si sia persa la volontà di rintracciarle o che questa volontà non gliela abbia fatta perdere, ai tedeschi, proprio l'atteggiamento dei nostri. Infatti, i tedeschi citano, a loro parziale giustificazione, anche la confusione ed il disorientamento che regnano in campo italiano. Esempi non gliene mancano, basta che tornino ad un'intervista mandata in onda dalla radio italiana, quattro anni fa, in cui da una parte Siviero faceva ammontare a qualche migliaio le opere da recuperare, e dall'altra il direttore generale Molaioli, del nostro Ministero della pubblica istruzione, diceva che esse, in tutto erano una trentina: 18 dipinti, quattro disegni antichi (che vuol dire?), due sculture rinascimentali e un gruppo di frammenti di epoca romana.

Altrettante sono le opere contenute nel lungo elenco di quelle già restituite. Parte d'esse sono elencate nei protocolli italo-tedeschi del dicembre '53, gennaio '54, marzo '54. Escono, dalla collezione Goering e dalla lista dei 692 « Objekten » compilata 15 anni fa, i nomi del Carpaccio, di Masolino, di Botticelli, di Tiziano, di Rembrandt, di Sebastiano del Piombo, del Tintoretto, del Veronese e Della Robbia. E fa un certo effetto vederli confusi con quelle del Feldmaresciallo della Luftwaffe. Se glielo avessero detto non avrebbero mai preso in mano pennello e colori.

Luigi Sommaruga